

Roberto Rezzo

I FUNERALI del raïs

Il dopo Arafat domina il summit tra il capo della Casa Bianca e l'alleato britannico
«Ora abbiamo una buona occasione»

Gli Stati Uniti si impegnano a spendere il loro peso per favorire una svolta
«Spetta ai palestinesi eleggere un governo democratico, li terremo sotto pressione»

Bush: Stato palestinese possibile entro il 2009

A Washington il presidente Usa incontra Blair: in Iraq finiremo il lavoro

NEW YORK I colloqui tra il presidente George W. Bush e il primo ministro britannico Tony Blair si sono conclusi con l'impegno a «finire il lavoro» in Iraq e a promuovere la democrazia in Medio Oriente. «Abbiamo una buona occasione per creare uno Stato palestinese - ha dichiarato Bush durante la conferenza stampa congiunta di venerdì mattina nella East Room della Casa Bianca - Nei prossimi quattro anni gli Stati Uniti saranno impegnati per la nascita di questo Stato. Questo è nell'interesse del popolo palestinese e del mondo intero». Ha quindi aggiunto che spetta ai palestinesi eleggere un governo democratico e al successore di Yasser Arafat garantire che la libertà possa mettere radici. «Li terremo sotto pressione per essere sicuri che la democrazia prevalga».

Sull'Iraq Bush s'è detto certo che la coalizione guidata dagli Stati Uniti prevarrà, anche se probabilmente si assisterà a un'escalation di violenza in vista delle elezioni di gennaio. Nelle stesse ore da Baghdad giunge notizia che le forze della resistenza hanno abbattuto un elicottero Black Hawk dell'esercito americano a nord della capitale, tre membri dell'equipaggio sono rimasti feriti.

Blair da parte sua, dopo aver ringraziato l'ospite americano per la squisita ospitalità alla Casa Bianca ed essersi vivamente congratulato per la sua rielezione, ha ribadito di non avere alcun dubbio che «le attuali difficoltà in Iraq saranno presto superate». Indossa un papavero rosso all'occhiello, il simbolo della Royal British Army. Blair, il principale alleato di Bush in Iraq, ha sottolineato che la Gran Bretagna non combatte il terrorismo perché è alleata degli Stati Uniti, ma che è alleata degli Stati Uniti perché «fermamente crede nella lotta al terrorismo». Lo scambio di convenevoli e l'assoluta identità di pensiero di cui i due leader fanno sfoggio, ha provocato un lapsus freudiano all'edizione online del *New York Times*, che ha così titolato il primo lancio dell'*Associated Press*: «Bush e Blair s'incontrano per discutere di pace in Medio Oriente».

In realtà la missione di Blair, primo leader straniero ad essere ricevuto alla Casa Bianca dopo la vittoria elettorale di Bush, non aveva il solo



Bush e Blair entrano nella Stanza Ovale ieri alla Casa Bianca

presidenziali per l'autorità palestinese

Erekat: «Probabile già domani l'annuncio delle elezioni»

La nuova direzione palestinese potrebbe annunciare già domani la convocazione delle elezioni presidenziali che dovranno designare il successore di Yasser Arafat alla guida dell'amministrazione palestinese; lo ha indicato ieri il ministro per i

negoziati palestinese Saeb Erekat.

«Domenica, penso, ci sarà la convocazione delle elezioni» ha affermato Erekat. Il ministro palestinese a auspicato che la comunità internazionale aiuti i palestinesi a fare le elezioni, che daranno «la legittimità del voto» al futuro successore di Arafat.

«Vogliamo la pace», ha dichiarato il ministro palestinese Saeb Erekat alla tv israeliana, «tutto ciò che Israele deve fare è tirare fuori i suoi soldati dalle zone popolate. Se riusciamo a tenere queste elezioni penso che quella sarà la svolta». «Se siete pronti alla pace possiamo farla, ci possiamo riuscire», ha assicurato Erekat rivol-

gendosi al popolo e al governo di Israele. Ma a suo avviso sarà decisiva la buona riuscita delle elezioni presidenziali in programma tra due mesi. Per un voto sereno, ha sottolineato, è importante il ritiro delle truppe israeliane dai centri abitati rioccupati nel 2000 all'inizio della seconda Intifada.

«Se possiamo tenere queste elezioni, se possiamo legittimare i nuovi leader del popolo palestinese con il voto, ritengo che questa sarà la svolta verso la democrazia, l'affidabilità, la pace e la trasparenza», ha detto Erekat.

scopo di omaggiare il potente alleato. In Gran Bretagna l'opinione pubblica e il Partito laburista in particolare, danno segni di crescente irritazione e insoddisfazione per una linea politica considerata schiacciata su quella americana. Il compito di Blair era quello di fare in modo che gli Stati Uniti dimostrassero di prestare ascolto alle richieste britanniche. In agenda aveva lo spostamento dell'attenzione dalla crisi irachena al processo di pace in Medio Oriente, le misure protezionistiche americane che penalizzano la bilancia commerciale di Londra, e il protocollo di Kyoto sulle

emissioni ambientali, che l'amministrazione Bush si è sempre rifiutata di ratificare.

Su un punto ha certamente ottenuto segnali di disponibilità: la Casa Bianca assicura che farà di tutto per rilanciare il processo di pace tra israeliani e palestinesi e -secondo le indiscrezioni riportate dal *Washington Post*- sarebbe imminente la nomina di un nuovo inviato speciale in Medio Oriente, dopo l'abbandono del generale Antony Zinni, duramente criticato nei confronti dell'amministrazione per il totale disinteresse nel sostenere la famosa «road map». Sarà probabilmente il nome su cui cadrà la scelta a dare indicazioni su quanto questo rinnovato impegno americano sia reale o puramente di facciata. Negli ambienti diplomatici nessuno si attende novità clamorose a stretto giro di tempo. L'amministrazione certamente aspetterà il risultato delle elezioni palestinesi prima di fare qualsiasi mossa. Tanto più gradito a Washington sarà il successore di Arafat, tanto più probabile che gli Stati Uniti impongano a israeliani e palestinesi di sedere nuovamente al tavolo delle trattative. Resta da vedere quanto un leader gradito agli americani possa raccogliere consensi tra l'esasperata popolazione palestinese.

Bush ha inoltre accettato la proposta britannica di convocare all'inizio del prossimo anno una conferenza internazionale sulla questione palestinese. «Quando Europa e Stati Uniti lavorano insieme, è più facile raggiungere gli obiettivi», ha dichiarato il presidente che ha fatto viaggiare la politica estera sugli spediti binari dell'unilateralismo e s'è fatto spregio delle Nazioni Unite. Ora cita Francia e Germania come importanti alleati per fermare i programmi nucleari di Teheran.

l'intervista

Ami Ayalon

ex capo della marina militare israeliana

«Riprendere il negoziato interrotto a Camp David»

L'ex capo dello Shin Bet: allora il grande rifiuto di Arafat disorientò Israele aprendo la strada alla vittoria di Sharon

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Dopo la morte di Arafat, le trattative di pace con la nuova leadership palestinese vanno riavviate dal punto in cui furono lasciate cadere dal "grande rifiuto" del leader scomparso: le linee di pace delineate a Camp David. Allora il rifiuto di Arafat disorientò Israele e aprì la strada alla vittoria elettorale di Ariel Sharon. Ora è possibile ricucire quella ferita e trasformare quell'occasione perduta in una chance concreta per dare speranza ai due popoli». A sostenerlo è Ami Ayalon, ex capo della marina militare e dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano, da lui diretto dal febbraio 1996 al maggio 2000), ideatore, assieme a Sari Nusseibeh, rettore dell'

Università Al Quds di Gerusalemme est e colomba palestinese, di un progetto di pace, «La voce del popolo», che ha ricevuto l'adesione di oltre 450mila persone, sia in campo israeliano che in quello palestinese.

Generale Ayalon, da capo dei servizi segreti israeliani lei ha passato molta parte della sua vita a combattere Yasser Arafat. Quale idea ha maturato del leader palestinese scomparso.

«Si è spesso scritto che Arafat "non ha perso occasione per perdere l'occasione" di dare al suo popolo uno Stato in cui vivere. E ciò è indubbiamente vero. Così come è altrettanto vero il suo rapporto ambiguo, spesso connivente, con la violenza. Tuttavia in un negoziato di pace la prima domanda da porsi è: la persona

con cui mi siedo al tavolo è realmente rappresentativa della controparte, ha la forza, la legittimità, oltre che la volontà, non solo per firmare una pace ma soprattutto per poi farla accettare dalla sua gente? Ci piaccia o no, Arafat era investito di questa autorità, era riconosciuto dai palestinesi come il loro capo, come dimostra anche la massiccia partecipazione popolare alle esequie di Ramallah, e in questa ottica la sua scomparsa pone a Israele un grande problema».

Di quale problema si tratta?

«Quello di trovarsi di fronte al caos, alla frantumazione dei centri di potere e di decisione in campo palestinese. Israele deve temere il caos, l'anarchia armata nei Territori. Un negoziato di pace ha bisogno di una controparte realmente rappresentativa, e anche di un leader riconosciu-

to come tale dalla popolazione. Arafat, nel bene e nel male, lo era, il resto è tutto da vedere. Sarebbe davvero un tragico errore se pensassimo di poter individuare nel campo avverso degli interlocutori di comodo ed elevarli per questa ragione a negoziatori affidabili. La pace la si tratta con chi rappresenta davvero la controparte non con chi inviteresti a cena».

Il primo ministro Ariel Sharon ha ribadito la disponibilità di riprendere il percorso negoziale con la nuova dirigenza palestinese moderata.

«Si tratta di verificare nel concreto questa asserita disponibilità. Il punto è: da dove riallacciare i fili del dialogo? Da cosa ripartire? Ebbene, io credo che il discorso vada ripreso da dove Yasser Arafat lo troncò: dai principi per una pace possi-

bile individuati nell'estate del 2000 a Camp David».

Principi che Yasser Arafat rifiutò.

«Commettendo un errore irrimediabile. Arafat stesso se ne rese conto tant'è che nei successi negoziati di Taba dette ordine alla delegazione dell'Anp di stringere un'intesa. Ma oramai era troppo tardi. Il rifiuto di Camp David aveva disorientato l'opinione pubblica israeliana e aperto la strada alla vittoria elettorale della destra di Ariel Sharon. Quella stessa destra, è bene ricordarlo, che accusò l'allora premier laburista Ehud Barak di "irresponsabili concessioni" operata a Camp David e nei successivi negoziati di Taba. Ora, con l'uscita di scena di Arafat, è giunto il tempo di ricucire quello strappo».

Il suo è anche un appello a Sharon.

«È così. Sharon è chiamato a dare al

popolo palestinese un segno di disponibilità, a mostrare con chiarezza che Israele vede nel venir meno di Arafat non il pretesto per rinviare all'infinito un negoziato di pace, ma l'opportunità per accelerare la ripresa di una trattativa».

Da dove iniziare?

«Dall'atto di coraggio mostrato dal premier con il piano di ritiro unilaterale da Gaza. Ebbene, con la morte di Arafat, il ritiro va ancor più bene, molto meno il suo carattere unilaterale. Sharon anticipi i tempi e si faccia portatore di un invito alla nuova dirigenza palestinese per un incontro da tenere in tempi brevi, per avviare una discussione senza pregiudiziali su tutte le questioni cruciali nel conflitto israelo-palestinese. Un gesto del genere potrebbe segnare davvero un "nuovo inizio" per i due popoli. L'inizio di una speranza». **u.d.g.**

Sandra Amurri

Chiesi a Samir Al Quarouti, giornalista palestinese, oggi corrispondente della radio-Tv palestinese e opinionista di Al Jazeera, autore di un articolo su *L'Unità*, dell'8 agosto del '90 «L'arabo pessimista» sull'invasione dell'Iraq in Kuwait che fece molto discutere soprattutto nel mondo arabo, e amico di Arafat se era possibile intervistare lui e sua moglie per raccontarne, al di là dell'ufficialità, la loro storia privata. Allora scrivevo per *Epoca*. Arrivammo all'Hotel Hilton di Tunisi, dove attendemmo che venissero a prenderci di notte. Dopo due giorni, alle tre del mattino, su un'auto blindata assieme ad uomini armati fino ai denti, dopo una ginkana arrivammo alla sede dell'Olp. Venimmo perquisiti da capo a piedi. Perfino i miei collant vennero passati sotto una piastra simile a quella che usano i parrucchieri, perché il nylon poteva nascondere microscopie. La sicurezza per un uomo che aveva subito 62 attentati, era una questione molto seria. E di ciò Arafat, occhiali neri con la solita divisa militare e l'inseparabi-

«Voglio essere ricordato come un combattente per la libertà»

le Smith & Wesson alla cintura, si scusò, spiegandomi che se anche avesse ordinato di non perquisirmi, non l'avrebbero ascoltato. Arafat, che aveva conosciuto Falcone, appena seppe che mi occupavo di mafia, mi spiegò che la tecnica usata era tipicamente libanese, «metodo a ponte», lo definì. «Gli uomini possono sbagliare ma gli uomini veri quando sbagliano devono ammettere le loro colpe». Fu il commento di Arafat, parole pronunciate velocemente che raccoglievo con una Mont Blanc bordò con incise le mie iniziali. Arafat guardava con insistenza la mia penna spiegandomi poi che aveva una passione per le penne ma che quella non faceva parte della sua collezione. Fu così che, quando mi fece dono di uno scialle, gliela regalai dicendogli che era un ricordo a me molto caro perché me l'aveva regalata pa-

pà quando ero divenuta giornalista professionista. L'accettò quasi con devozione. Seppi da Suha che Arafat l'aveva usata per firmare il trattato di Oslo, alla Casa Bianca con Rabin e Clinton. Ne restai commossa.

Seduto alla scrivania, alle spalle una foto gigante della moschea di Gerusalemme, Arafat, mostrava un'immagine davvero diversa da quella a cui il mondo era abituato: disteso e a tratti, perfino dolce, quasi fragile nel raccontare, come non era solito fare, frammenti di storia personale. In segno di benvenuto si tolse la keffiyah per mostrarci il modo di avvolgerla spiegandoci che l'angolo superiore simboleggia la cupola della moschea di Gerusalemme mentre il lembo che scende sulla spalla destra è un richiamo alla forma geografica della Palestina. Ma come si

diventa Arafat? Chiesi subito. «Nessuno vorrebbe diventarlo: la mia vita è dolorosa come quella percorsa da Gesù Cristo. Da 28 anni non ho un momento di riposo, vivo in condizioni di sicurezza difficilissime. L'unica cosa a cui non riesco a rinunciare è leggere anche se toglie tempo al sonno. Amo i libri di storia ma quando sono molto stanco leggo romanzi». Un impegno politico totale e la sua vita privata? gli chiesi «La vita di un uomo è importante, ma quella di un popolo lo è ancora di più. Io lotto per il futuro dei bimbi del mio Paese». La donna che è al suo fianco in nome della causa palestinese ha affrontato grandi rinunce. «Suha è una donna meravigliosa, l'amo quasi come la Palestina, che Dio l'aiuti! Io sono un sostenitore delle donne». Come desidererebbe essere ricordato? «Io sono un combattente e vo-

glio essere ricordato come un combattente per la libertà». La notte iniziava a lasciare posto al giorno. Ci salutò con un caloroso abbraccio dandoci appuntamento a cena, sottolineando che sarebbe stata preparata da sua moglie. Tornammo in albergo, poi la sera gli uomini della sicurezza ci accompagnarono a piedi a casa di Arafat. Arrivati, dopo il tortuoso giro, venimmo perquisiti di nuovo. E salite le scale, sul pianerottolo ad attenderci con un grande sorriso c'è lei Suha Tawil Arafat. Ancor prima di spiegarci che Suha vuol dire «vicino al cuore» così come lei è vicina al cuore del suo Yasser, ci dice: «Non mi piace darmi in pasto alla stampa ma ora che siete qui, voglio che vi sentiate come a casa vostra».

Prima di sederci a tavola, un'esposizione di piatti della cucina tradizionale, entriamo nel suo ufficio. Suha ci mostra

la lettera che ha inviato a Leah Rabin in cui le chiede di sedersi una di fronte all'altra per aiutare «i nostri uomini a fare la pace». Arafat avrebbe diritto a quattro mogli...Suha è gelosa? «No, perché lui ha già quattro mogli, tre sono la Palestina, ed io sono la quarta. Peccato che sia troppo impegnato con le prime tre», conclude sorridendo. E suo marito è geloso di lei? «È nato sotto il segno del Leone, non può non esserlo», dice rivelando un fideismo astrologico imprevedibile. Ma cosa l'ha spinto a sposarlo? «L'amore», risponde getto poi aggiunge: «Credo. Sa è difficile separare Arafat simbolo da Yasser uomo». Ma lei si sente più moglie del Presidente o del combattente? «Di un uomo che ha la militanza nel sangue». Nessun rimpianto? «No, neppure quando la notte lo chiamano per comunicargli qualcosa di

profondamente intimo ma mi sento rispondere che è partito e non so né per dove né quando tornerà». Cos'è per voi l'intimità? «Attese infinite. Averlo sposato è un sogno che si è avverato? «Sì. Ero una bimba quando a Nablus i soldati israeliani setacciavano i territori occupati per trovare Arafat, sparavano per la strada: questo è il mio primo ricordo di un nome: Arafat. Mi sono accorta di amarlo venti anni dopo». Desidera avere figli? «Inshallah (Se Dio vorrà) come dice Yasser». Dove vi siete sposati? «Qui, alla presenza di pochi amici. La nostra luna di miele sarà il ritorno in Palestina». Zahawa, che vuol dire «gloria», è nata nel luglio di due anni dopo, a Gaza. Quando aveva 5 mesi, la notte di Natale, con il pagliaccetto blu tappezzato di stelline argento, che gli avevamo regalato con Samir, unici giornalisti invitati, è stata deposta nella mangiatoia della grotta di Betlemme, dove nacque Gesù. Ma la luna di miele in Palestina resterà un sogno che Yasser Arafat continuerà a vivere in quel pugno di sabbia della spianata della moschea di Gerusalemme che gli è stato donato.